

L'INTERVENTO

Gianni Cuperlo
DEPUTATO PD

Distinguere tra partiti e istituzioni Così si risolve la questione morale

Riscoprire l'autonomia della politica rispetto allo Stato è la sola via per restituire forza e autorevolezza. Questo ci ha spinto al successo nel voto per i sindaci e per i referendum

Si discute della questione morale e giustamente, ma è sbagliato precipitare tutti nello stesso pastone. Per noi parlano i fatti: fiducia nei giudici, garantismo, rispetto della Costituzione con norme trasparenti per i bilanci dei partiti e rigore del ceto politico chiamato a difendersi "nel" processo come qualsiasi cittadino. Cose necessarie. La domanda è se siano anche sufficienti. Se sono in grado di accorciare la distanza tra il Paese e chi lo rappresenta. Su questo ho un dubbio. Penso che la nostra reazione abbia riempito la metà del bicchiere, ma per colmarlo del tutto va compreso il giudizio maturato negli anni su istituzioni e partiti. Insomma, se la domanda di rigenerazione è anche di tipo simbolico, una risposta solo procedurale non esaurisce la premessa sull'utilità e agibilità della politica, a cosa serve e chi è in grado di entrarvi. Il nodo non riguarda solo l'Italia, ma qui assume profili esasperati. Accade perché più di altri paghiamo l'identificazione dei partiti con le istituzioni. Problema denunciato già trent'anni fa e purtroppo aggravato a causa di forze sempre meno piantate nel paese e sempre più assimilate al governo. La tendenza si spiega anche col peso delle leadership nella sfida elettorale a tutti i livelli, dai sindaci al premier. E per due ragioni almeno.

La prima è che lì si misura il potere effettivo mentre fuori da lì si riduce la spinta a un'impresa proiettata oltre il conteggio dei voti. L'altra è figlia di una boscaglia che andrebbe sfoltita: 3.600 aziende partecipate, 23mila consiglieri d'amministrazione, 3mila incarichi apicali. Un esercito e neppure efficiente se è vero che oltre il 60% di queste società risulta in deficit. Questo accade nonostante gran parte degli amministratori gestisca il bene pubblico con onestà e rigore. Ma il punto rimane ed è nel bisogno di separare le due sfere: i partiti e il governo. Cosa non facile se noi stessi indichiamo nelle amministrazioni il luogo privilegiato, se non esclusivo, dal quale attingere la nostra classe dirigente. Il che è un modo per condizionare le "carriere", soprattutto nella costruzione di un consenso personalizzato. Se vogliamo dirci la verità una parte dei costi impennati della politica viene da qui. Da quanto "si paga" oggi diventare consigliere comunale, provinciale o regionale (ai parlamentari provvede una pessima legge). È come se nella selezione del personale politico vivesse l'intreccio tra la fedeltà a una corrente e un accesso di nuovo patrimoniale alle cariche pub-



Enrico Berlinguer

bliche. Ora, siccome l'interrogativo investe il modello di democrazia prima che il codice penale, la risposta non potrà venire dai giudici. Devono rispondere i partiti, come faremo noi nella prossima assemblea del Pd dedicata a questi argomenti. Letta così la "nostra" questione morale non riguarda tanto il settimo comandamento, premessa scontata e che comunque impone di accelerare ogni misura di contrasto della corruzione. La radice del problema è nel vuoto di risposte all'impoverimento etico dei partiti. Insomma il nodo del "chi" rappresenta "chi", in nome di quali principi e per fare "che cosa". La destra questo divorzio tra società e politica lo ha incentivato perché se per decenni idolatri il mercato lo sbocco sarà una separazione tra le ragio-

Boscaglia da sfoltire

Abbiamo 3.600 aziende partecipate, 23mila consiglieri di amministrazione, 3mila incarichi apicali. Ciò condiziona le carriere e la selezione delle classi dirigenti

ni della morale e i contenuti del pubblico. Ne sono discese "democrazie oligarchiche" e partiti poco autonomi. A quel punto la stessa retorica sul rinnovamento, anche nel nostro campo, ha scelto di concentrarsi sulle persone riempiendo i giornali di volti nuovi e certificati anagrafici, mentre il ricambio delle idee svaniva. Ma è questa abiura interiore la radice del problema. La realtà è che l'antipolitica alberga nella politica. In un'idea impoverita dell'impegno individuale troppo centrata sulla conquista dell'istituzione. Come se "farsi partito" potesse coincidere col "farsi governo".

Ma i partiti non possono ridursi a quello. La loro natura è occupare uno spazio più ampio della sola dimensione istituzionale anche perché da sempre le culture politiche filtrano interessi conflittuali della società, dell'economia, dei saperi. Delegare questa mediazione interamente al governo prima che sbagliato è pericoloso perché rimuove ogni zona intermedia tra il consenso, quando c'è, e la frattura, quando esplose. Se conta solo la decisione conterà solo chi decide mentre la forza dei partiti è stata soprattutto nel «processo» che ha condotto a soluzioni mediate, condivise, convissute. Non è poco. Dietro quella funzione c'è un pezzo di storia. Ci sono le passioni forti e tragiche del Novecento. C'è la scoperta della politica accessibile alle masse. Ci sono piazze popoli e bandiere. C'è un'idea del mondo e delle leve capaci di scuoterlo. So bene che la strada non è tornare indietro, ma forse, se depurata dai riti, in quella sostanza c'era del buono. E quel buono era anche un ceto politico impastato di umiltà e una forza che gli venivano dall'ascolto e dalla relazione col fuori. Ecco, forse è tempo di invertire il senso di marcia. Per riuscirci si deve ripiantare la distinzione tra partiti e istituzioni. Chiamiamola pure una riscoperta dell'autonomia della politica rispetto allo Stato. Ma è la sola via per ridurre influenza alle classi dirigenti: abbassando la soglia dei costi e insieme elevando il discorso pubblico. In fondo è quello che ci è stato chiesto di fare e che ci ha spinto al successo nel voto per i sindaci e per i referendum. Sarebbe da irresponsabili liquidare un patrimonio del genere arruolandolo tout court nell'impolitica. Quei mondi, di donne lavoratori movimenti, sono la condizione per una fase costituente che ponga al centro la qualità della nostra democrazia. Seppure in un passaggio che non è privo di apprensioni chi se non i democratici e una sinistra più larga è in grado di farlo? ♦